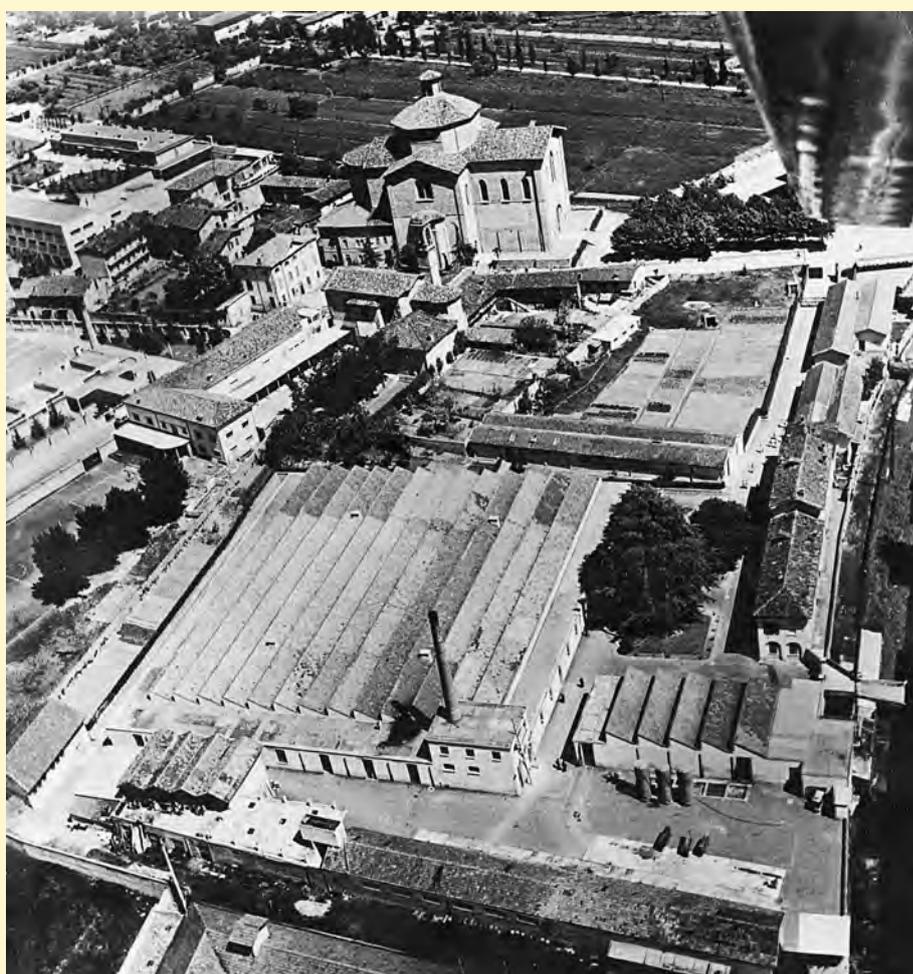


comunità redona

PERIODICO MENSILE - Anno XXXIII
Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Bergamo



2007 Dicembre **349**



La chiesa parrocchiale di Redona negli anni '50

Una casa dei cristiani tra le case degli uomini. Una "parrocchia": per ricordare – da secoli – che la Parola di Dio è venuta ad abitare tra gli uomini e ha posto la sua tenda nel nostro mondo. Una chiesa per tener vivo nella nostra storia il sogno di una riunione di tutti gli uomini nella casa di Dio.

natale 2007

1907-2007
centenario
della nostra chiesa



Una casa-chiesa
che unisce
la terra e il cielo,
il cuore dell'uomo e quello di Dio.



Questa chiesa festeggia il suo centenario. La sua costruzione fu iniziata nel 1873 su progetto dell'architetto Giovanni Cuminetti. Nel 1897 subentrò nei lavori l'architetto Elia Fornoni che sospese l'erezione del portico e modificò l'enorme tiburio ottagonale all'incrocio del transetto. La nuova chiesa, benedetta il 7 dicembre 1907 dal canonico Giovanni Floridi, venne consacrata con il titolo di S. Lorenzo martire il 30 ottobre 1909 dal vescovo Giacomo Maria Radini Tedeschi.



La chiesa è di stile neo-gotico. Siamo alla fine di un'epoca, quella tridentina-barocca; e si annunciano tempi nuovi. Accanto a un "classicismismo" che vuol affermare la ragione e l'estetica umanistica e "classica", si fa largo un recupero del Medioevo e della sua ispirazione cristiana. C'è una rivalutazione del sentimento religioso e un ritorno al gotico e al romanico.

E' significativa anche la tecnica della costruzione di questa chiesa: una delle ultime testimonianze del modo tradizionale di costruire, prima dell'avvento del cemento: i muri sono fatti con i sassi del fiume e grazie al concorso del lavoro della gente.



alcune di queste foto sono state tolte da: "Redona per immagini" ed. Sestante



Via Mascheroni, attuale via Grismondi, anno 1911



Via Leone XIII, anno 1920



Ricordo della Prima Comunione, anno 1914



La chiesa era rimasta largamente incompiuta. All'esterno: era stata ridotta la lunghezza di una campata; si era rinunciato al grande portico, ai campaniletti, alle guglie e al rivestimento con il marmo. L'interno era rimasto tutto quasi allo stato rustico, senza marmi e decorazioni. Negli anni '50, in un clima di generale effervescente ricostruzione seguito alla guerra, anche la nostra chiesa fu abbellita di marmi (Remuzzi), dell'organo (Ruffatti), della decorazione e di opere d'arte significative. A questo proposito è da segnalare la presenza sorprendente a Redona di una vera e propria scuola di decoratori e di artisti che hanno lasciato in quegli anni una traccia importante anche nella nostra chiesa parrocchiale: la trama decorativa dei Taragni; il grandioso affresco di Cristo Re nel centro dell'abside poligonale di Pasquale Arzuffi; gli affreschi dei timpani degli altari laterali di Angelo Bonfanti e Luigi Arzuffi; la "Via crucis" di Umberto Marigliani; il gruppo del Crocifisso all'altare maggiore di Luigi Bresciani; le tredici finestre istoriate realizzate dai fratelli Taragni su cartoni di Claudio Nani... Una bella e singolare testimonianza di arte locale in grado di esprimere in forme professionalmente elevate la fede e la devozione di una stagione che chiudeva un'epoca alla vigilia del grande cambiamento conciliare.



All'uscita dalla chiesa dopo il battesimo, in via Leone XIII, anno 1947



Rito matrimoniale nella chiesa di S. Lorenzo: celebra il parroco don Giovanni Guerinoni, anno 1949



Corteo funebre lungo via Leone XIII, anno 1950



Il cimitero di Redona, anno 1950

Il Concilio, celebrato negli anni '60, aveva portato profondi cambiamenti e novità anche nella nostra parrocchia, negli anni '70: l'idea nuova di "comunità", i nuovi modi di predicare e di celebrare, la partecipazione dei laici, il nuovo stile di lavorare dei preti hanno modificato, negli anni '80, anche la chiesa. Quello che subito balza all'occhio è la riorganizzazione degli spazi: non più l'altare là in cima abitato solo dai preti e i fedeli in navata, in fila, a guardare lassù, ma un'assemblea che circonda l'altare e l'ambone. L'altare è sceso in mezzo alla gente, i preti fanno parte dell'assemblea, la Parola è rivolta in italiano guardando in faccia le persone: tutti sono invitati a sentirsi partecipi. La nuova sistemazione degli spazi, resa possibile anche dal carattere non finito della chiesa, traduce visivamente l'attuale modo di riunirsi dei cristiani e il nuovo modo di annunciare il vangelo a un mondo che è cambiato.

E' da segnalare che anche qui, con la consulenza dell'architetto Cassinelli, sono dei volontari i protagonisti della trasformazione che intelligentemente non va a trasformare gli elementi strutturali della costruzione, ma solo aspetti rilevanti dell'arredo.



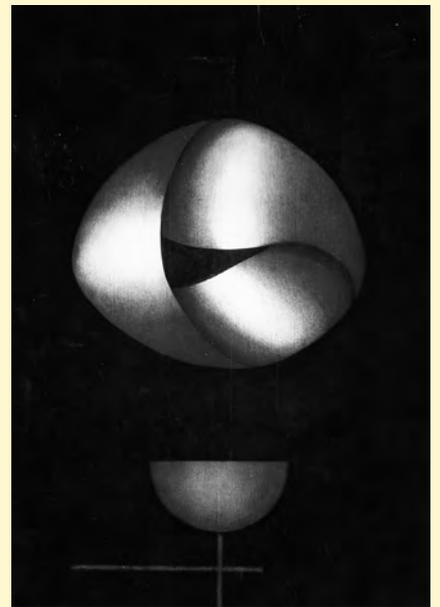


Il sagrato e le porte sono coinvolti in questa trasformazione. Il sagrato, già invaso dalle macchine e occupato dallo spazio profano, riacquista il senso di un luogo di rispetto e di transizione. Le porte si trasformano in piccoli atrii o passaggi che introducono nel luogo sacro carico di mistero che è la chiesa. Anche i muri esterni vedono spuntare sassi lavorati e sculture (Daverio, Cividini), quasi per un bisogno di raccontare di nuovo cose antiche e preziose a un mondo che corre distratto e affannato.





Come si vede, si è affrontato anche il discorso delicato delle immagini; discorso da sempre controverso nella Chiesa. Le immagini possono essere un aiuto o un ostacolo per esprimere il mistero cristiano. Anche la nostra chiesa aveva quadri appesi, in ordine e logica sparsi, sulle pareti. L'idea di concentrare l'apparato iconografico in un solo luogo diventava possibile grazie all'opportunità – impegnativa e rischiosa – di costruire una iconostasi: essa avrebbe, da una parte, delimitato lo spazio del nuovo altare e dell'assemblea, dall'altra avrebbe permesso di raccogliere in immagini tutto il mistero cristiano, portato ad altezza dei volti, partecipe esso stesso della celebrazione. Sarebbe stato logico cercare un'espressione artistica del nostro tempo; sembrava però troppo rischioso e difficile evitare una presenza troppo invasiva. La scelta delle icone di stile bizantino (che in molte parti hanno avuto questa funzione di passaggio al moderno) trovò in Emiliano Tironi un interprete dignitoso. Qualche anno dopo avremmo tentato una versione moderna delle icone grazie al lavoro raffinato di Cosetta Arzuffi. In questo modo i due linguaggi si alternano lungo l'anno liturgico.



Sulla parete di fondo della chiesa
abbiamo introdotto una narrazione
della condizione umana.

Il polittico "L'uomo"
di Maurizio Bonfanti
fa entrare nella nostra chiesa
l'uomo di queste nostre società
che si affaccia, con la sua fatica
e il suo desiderio di credere,
nel cuore dei misteri cristiani.





La celebrazione esige una serie di “oggetti”: libri, vasi sacri, leggi, sedie, paramenti. Naturalmente i cambiamenti della casa e dei modi di abitarla hanno comportato un rinnovamento anche dei vestiti, degli utensili e dei diversi oggetti, coinvolti anch’essi in una nuova espressività e in una nuova devozione.



La chiesa è solo una traccia muta di tutto ciò che lì dentro vivono, sentono, pensano, ricordano, immaginano donne e uomini di questa città e di questo tempo. Essi vivono e rivivono il mistero di un passaggio, di una pasqua di morte e resurrezione che custodiscono come il tesoro offerto da Dio ad ogni uomo e alla sua speranza.



Anche a Bergamo il ministero dei diaconi permanenti

Diciamo subito che per la Chiesa di Bergamo è una novità significativa! Per la prima volta viene introdotta anche nella nostra diocesi la figura del diaconato permanente. Mentre ci si stava avviando alla conclusione del Sinodo, lo scorso 29 settembre sono stati ordinati quattro diaconi permanenti: quattro uomini sposati, con figli, con una professione e, appunto, ora diaconi a servizio della Chiesa nella forma di un ministero ordinato, il primo dei tre gradini del sacramento dell'Ordine che comprende il diaconato, il presbiterato, l'episcopato. E' una novità per Bergamo perché la ripresa della figura del diacono permanente, voluta dal Vaticano II dopo secoli di abbandono, arriva dopo 40 anni quando altre diocesi si sono mosse decenni prima e in alcune Chiese europee se ne parlava già tra gli anni '40 e '50. E' comunque suggestivo il fatto che questi diaconi siano stati ordinati in concomitanza con la chiusura del Sinodo: a suo modo anche questo rappresenta un legame con il Concilio. Il Sinodo: il primo dopo il Concilio, ha voluto infatti raccogliere il cammino compiuto in diocesi in questi quarant'anni per dare "un volto conciliare" alla nostra Chiesa, per dare alle nostre parrocchie, dentro un mondo in profondo cambiamento, una nuova spinta evangelizzatrice e missionaria. Il Sinodo ha proposto un rinnovamento delle pratiche della Parola, della Liturgia e della Carità e insieme ha prospettato modalità nuove di essere comunità, nuove forme di servizio, relazioni diverse con il territorio e il mondo. L'istituzione dei diaconi permanenti può essere compresa come un piccolo segno di speranza per intraprendere questo cammino sinodale? Certo, questi diaconi hanno alle spalle biografie e cammini personali, legami, storie e ambienti singolari; tuttavia la novità del segno non risiede nelle loro storie particolari pur ricche e generose bensì nell'evento ecclesiale. E' una Chiesa che deve essere capace di suscitare dei diaconi permanenti, non viceversa; anche se, certo, la loro presenza potrebbe, a sua volta, interrogare il tessuto ecclesiale. Cosa vuol dire,

allora, per una Chiesa locale la scelta del diaconato permanente? In gioco c'è la pastorale delle nostre comunità, il suo modo di essere, di predicare, celebrare, praticare, l'identità dei suoi preti e dei laici. E' la Chiesa tutta, riunita nel nome del Signore e del suo Spirito, il punto da cui partire per dirci chi sono questi diaconi, come si rapportano ai preti, ai laici, per dirci il senso che questo ministero ordinato ha per le comunità.

Un po' di storia

Il Concilio Vaticano II nell'istituire di nuovo il diaconato permanente, ripristinando una prassi antica che risale alle comunità apostoliche del Nuovo Testamento, non ha inteso fare una operazione archeologica. Questa figura trova posto all'interno di un profondo rinnovamento della ecclesiologia e della ministerialità: una Chiesa più comunionale, il recupero delle categorie del popolo di Dio e del sacerdozio battesimale di tutti i fedeli. La storia insegna che il ministero del diacono permanente si è perso lungo i secoli nella misura in cui si è affermata una sacralizzazione del ministero sacerdotale separandolo dalla comunità. Dei diaconi si parla già nelle *Lettere pastorali* che tendono a regolamentare i compiti degli episcopi-presbiteri e dei diaconi. Paolo, nella lettera ai cristiani di Filippi, segnala i diaconi come investiti di responsabilità all'interno della comunità. A Timoteo precisa le qualifiche dei diaconi e delle diaconesse. I primi Padri mantengono, precisando, queste figure ministeriali: nelle lettere di Ignazio di Antiochia, nel II secolo, si presenta una organizzazione ecclesiastica costituita da vescovi-presbiteri-diaconi: il vescovo è il capo e il centro della comunità, circondato dai presbiteri, i quali costituiscono un collegio unito al vescovo; accanto a questi ci sono i diaconi, "ai quali è affidato il servizio di Gesù Cristo". Tuttavia già verso il terzo secolo inizia un processo di "sacerdotalizzazione" del ministero: questi è ormai dovunque tripartito ma la sua qualifica sacerdotale, dedotta

dall'Antico Testamento, porta a mettere in evidenza la funzione di presidenza della liturgia eucaristica a presbiteri e vescovi. Questo processo, lungo il tempo, porterà i ministeri ordinati di diacono, di presbitero e di vescovo ad assumere rapidamente nella Chiesa la figura di un "clero" con la conseguenza, da una parte, di ridurre la figura del diacono ad una tappa del percorso che porta al sacerdozio e, dall'altra, di separare sempre più il clero dai laici, e quindi ad emarginare la portata del sacerdozio battesimale dei fedeli. Questa linea della sacralizzazione del clero, pensato sempre più in rapporto al culto e divenuto una "casta" separata dal popolo dei fedeli, attraverso tutta la storia della Chiesa e arriva, in forme e accentuazioni diverse, praticamente alle soglie del Vaticano II. Uno dei passaggi più significativi è rappresentato dal Concilio di Trento che, in reazione ai riformatori protestanti ("siamo tutti sacerdoti - dice Lutero - se siamo cristiani") deduce dottrinalmente l'esistenza del sacerdozio ministeriale dal carattere sacrificale della Messa. Il Concilio tridentino respinge la visione "funzionalista" di Lutero e ribadisce che l'Ordine è un vero e proprio sacramento che origina un vero e proprio sacerdozio che consiste essenzialmente nella capacità di celebrare i sacramenti, in particolare l'eucaristia e la penitenza. Questa concentrazione sui "poteri sacramentali" portò a situare l'essenziale del ministero del prete nel ministero dei sacramenti, a detrimento del ministero della Parola, e a considerarlo come mediatore del sacro situato come tra cielo e terra. Certo, Trento nei decreti di riforma propone anche un modello "pastorale" del sacerdote (si pensi all'istituzione dei seminari), tuttavia le premesse dottrinali porteranno a idealizzare a tal punto il prete da farne un "sacerdos alter Christus", un "sacerdos in aeternum" (terminologia rifiutata dal Vaticano II) e ad accentuarne ulteriormente la lontananza dal sacerdozio comune dei fedeli. E' interessante notare, però, che nella Chiesa antica questa non fu la sola linea interpretativa della ministerialità. Pur ricevendo l'applicazione della terminologia sacerdotale al presbitero e al vescovo, Agostino e più tardi Leone Magno sottolineano con chiarezza il sacerdozio di tutti i cristiani. Agostino riassume la trama di fondo della sua teologia dei ministeri nella famosa sentenza: "Per voi sono vescovo, con voi sono cristiano. Il primo titolo è titolo di una carica ricevuta, il secondo di una grazia; il primo è

indicazione di un pericolo, il secondo della salvezza". E ancora in un altro sermone per una ordinazione episcopale così si esprime: "Noi vescovi siamo i vostri servitori e i vostri compagni perché abbiamo tutti lo stesso Maestro... Anche noi siamo servitori e subordinati. Siamo alla vostra testa solo se siamo utili... Se il vescovo non realizza più questo programma, è vescovo solo di nome". La preoccupazione di Agostino, come si vede, è quella di qualificare non il chierico bensì il fedele e di misurare il valore cristiano del chierico anche dalle sue qualità di fedele.

Rapporto tra ministero e comunità

Queste brevi indicazioni storiche ci aiutano a cogliere meglio il ripensamento conciliare sul tema dei ministeri. A partire dalle vive fonti della Tradizione il Concilio ha proposto con forza alcune intuizioni originarie dell'esperienza cristiana: la categoria del *popolo di Dio* per definire la Chiesa che ha permesso il recupero del sacerdozio battesimale come dato che accomuna nella stessa dignità tutti i fedeli; la valorizzazione della Chiesa come sacramento che si concretizza nella forma della Chiesa locale; il carattere di servizio, di diaconia, in altre parole il carattere pastorale del ministero in vista della costruzione della comunità. In questo modo le convinzioni conciliari hanno reso possibile un cambiamento di prospettiva per quanto riguarda l'articolazione tra ministeri e comunità e quindi il superamento di una visione autonoma, separata e si può dire clericale del ministero. Per illustrare questa nuova ministerialità possiamo riferirci all'azione liturgica e in particolare alla relazione tra il prete che presiede e l'assemblea. Il Concilio ha portato, da una parte, a riscoprire la centralità dell'assemblea dei fedeli che è il vero soggetto della celebrazione e dall'altra alla riscoperta del ministero della presidenza come ministero pastorale. Colui che presiede è anche lui un fedele, uno dell'assemblea, uno dell'assemblea che viene "ordinato" per rappresentare Cristo pastore tra i suoi fratelli; è insieme membro dell'assemblea e posto di fronte ad essa. Di conseguenza, se un tempo del celebrante veniva sottolineata più la sua funzione sacerdotale, il suo essere uomo del sacro che lo separava dal popolo, ora il celebrante è colui che presiede e che avverte la sua responsabilità pastorale nei confronti dell'assemblea dei fedeli. Questo "star di fronte", questo presiedere non è segno di superiorità, ma di servizio così che la sua presidenza liturgica risulta essere

il culmine e la fonte di tutto il suo servizio pastorale. La centralità pastorale della presidenza liturgica ci può aiutare a cogliere il legame stretto tra ministero e edificazione della comunità. Si può dire, quindi, che da come viene edificata la comunità dipende anche la concezione e l'esercizio del ministero; e che da come viene esercitato il ministero si può dedurre come viene edificata la comunità.

Il diacono: ministero del servizio

Si può affermare, allora, data questa stretta relazione tra ministero e costruzione della comunità, che il ritardo dell'istituzione dei diaconi permanenti è dovuta al permanere nelle nostre comunità di una forte e salda impostazione clericale della responsabilità ecclesiale? E si può dire che la valorizzazione di questo ministero può costituire una possibilità di mettere più risolutamente la Chiesa al servizio degli uomini, data l'urgenza di una evangelizzazione di fronte ai grandi cambiamenti culturali e sociali del nostro tempo? Ma a che serve ordinare i diaconi? Che cosa fanno in più rispetto a dei laici opportunamente delegati? Non si clericalizzano inutilmente dei laici?

Certo, siamo di fronte ad una sfida pastorale che tocca modalità nuove di tradurre il ministero ordinato e la sua relazione con la ministerialità di tutti i fedeli. Il senso del ministero ordinato, impersonando il Cristo pastore e capo, è quello di promuovere i doni e i carismi dentro la comunità. I diaconi, per via della loro ordinazione, non più da intendere come "potere" ma in relazione alla costruzione della comunità, possono valorizzare una nuova ministerialità pastorale. Come ministero il diaconato è nel contempo un servizio della carità, della Parola e della liturgia. L'ufficio del diacono è quello di legare insieme la Parola, la carità e la liturgia secondo la logica del servizio. Il punto forte del diaconato è quello di essere il segno del Cristo stesso venuto per servire e non per essere servito. Ma la dinamica del servizio diaconale non parte dall'altare verso il servizio, ma parte dal servizio dei fratelli verso la Parola e l'altare, in modo da aprire costantemente il servizio della Parola e della celebrazione liturgica a ciò che ne costituisce il cuore: la carità. Grazie alla loro inserzione sociale passata e presente, grazie anche alla loro eventuale esperienza sponsale, i diaconi rappresentano, almeno potenzialmente, un gruppo di ministri la cui cultura e il cui linguaggio possono trasformare il tipo di attenzione e di prossimità che offre una Chiesa locale. Si può

pensare, per esempio, ad alcune grandi emergenze del nostro tempo nel campo dell'educazione, della famiglia, della cultura: figure ministeriali diaconali dedicate a servire l'uomo in questi ambiti potrebbero dare un volto significativo alle nostre Chiese e una qualità diversa alla testimonianza della fede. Certo, queste scelte possono nascere da un progetto e da una riflessione pastorale che ha a monte, come si diceva, un modello di Chiesa, di evangelizzazione e di cultura. Anche la modalità con cui i diaconi vengono chiamati al ministero può contribuire a questa visione. E' vero, alcune persone si possono presentare candidate dopo aver a lungo pregato e riflettuto. Ma è possibile che i pastori cerchino persone che si possono mettere al servizio delle esigenze del vangelo in quel luogo e in quel tempo. Potrebbe essere, questo, un modo ecclesiale e non solo individuale e quasi privato, di concepire la vocazione al ministero che permette alla Chiesa di esprimersi come comunione. Tuttavia, è vero, il profilo di questo ministero suscita ancora dei problemi nella riflessione e nella prassi e attende di chiarificarsi a partire dall'esperienza concreta che questi diaconi stanno mettendo in atto nella nostra Chiesa e anche in altre diocesi. Non solo, la loro configurazione è ancora tutta da stabilire perché resta aperta la questione dell'identità, del nuovo volto che le comunità andranno ad assumere, come ha auspicato il Sinodo. Certo, se le nostre comunità restano clericali, il pericolo di una clericalizzazione dei diaconi è forte. Se, a partire dal grave problema della diminuzione dei preti e dell'aumento delle necessità pastorali, si ricorre al diaconato quasi come ministero di "supplenza" non è lontano il rischio di riproporre ancora un modello del passato di separazione, di sudditanza invece che di comunione e fratellanza (come si esprime Agostino). Il diaconato non va quindi compreso in riferimento al presbiterato – i diaconi non sono né gli aiutanti né i concorrenti dei preti –; e mai la tradizione l'ha qualificato come sacerdotale, ma sempre è stato collegato direttamente al vescovo. Saranno quindi le comunità ad aiutare i diaconi ad esprimere la propria specificità: essere al servizio di tutti gli uomini ed esprimere il fatto che l'annuncio della salvezza che viene da Dio è il servizio dei fratelli; che il sacramento dell'altare e il sacramento dei fratelli è indissociabile. 

Cattolici e politica:

dal piano dei principi
all'esercizio della mediazione

la questione della famiglia

Il nostro gruppo di attenzione al sociale, in collaborazione con le Acli, ha fatto un percorso di riflessione politica durato un anno e che ha avuto quattro momenti significativi in convegni organizzati al Qoelet. Si trattava – con l'aiuto dello storico Guido Formigoni, dei costituzionalisti Angelo Mattioni e Filippo Pizzolato e del ministro Rosy Bindi – di vedere come i cattolici avevano saputo partecipare alla costruzione politica dell'Italia dando un contributo importante su un aspetto centrale della società: la famiglia. Di questo interessante percorso diamo un riassunto cogliendone il filo conduttore.

Il cattolicesimo democratico

I Cristiani nella storia hanno intessuto rapporti assai diversi con la politica. Rapporti di ostilità, sia subita che "agita"; rapporti di stretta compenetrazione quando la fede pareva permeare così profondamente l'*ethos* e la cultura che tra credo religioso e legge sembrava esistere una continuità, se non addirittura una identità. Con la modernità, lo stile della presenza ha dovuto fare a meno del contesto di cristianità diffusa e, all'opposto, fare i conti con un quadro di crescente secolarizzazione (se non di relativismo etico-filosofico in genere) e di pluralismo religioso (complicato dalla presenza di sette e di movimenti la cui ispirazione religiosa è difficile da definire). Se nel Medioevo consenso religioso e potere politico sembravano potersi armonicamente sostenere l'uno sull'altro, con la modernità la politica si emancipa da un orizzonte religioso e i credenti iniziano a divergere nel modo di affrontare i problemi dell'organizzazione politica.

In Italia, forse solo ora, si comincia davvero a fare i conti con questa evoluzione, anche per l'assenza sul nostro territorio della "rivoluzione protestante". La spia del ritardo con cui si pongono questi problemi è l'emergere – solo ora – della contestazione all'esposizione del Crocefisso nei luoghi pubblici, nonostante l'ordinamento giuridico, a partire dalle norme della Costituzione, contenesse principi di laicità e di acconfessionalità sin dal 1948. Il passaggio descritto non è certo indolore e lo stesso esito non è scontato. Permangono, tra i Cattolici, posizioni di intransigentismo che assumono ora un atteggiamento di rancoroso isolamento dall'impegno politico e di fredda ostilità verso lo Stato; ora invece cercano, in funzione strumentale, sponda politica per riaffermare un'egemonia che, temporaneamente persa, non si dispera di poter recuperare, magari traendo vantaggio dai disorientamenti e dalle paure di una società in preda al relativismo ed all'individualismo. La presenza forte ed ingombrante della gerarchia ecclesiale nel dibattito politico risalta molto, anche in considerazione della carenza di identità sociali e pubbliche altrettanto diffuse e riconoscibili. La difficoltà del sistema politico di rappresentare identità sempre più sparse conferisce nel dibattito pubblico a quella cattolica un'enfasi forse addirittura superiore e sproporzionata rispetto alla sua consistenza ed omogeneità nel tessuto sociale del Paese.

Assai diffuse sono anche posizioni che, pur variegata, sono riassumibili nei termini del cattolicesimo liberale. In esso si ritrovano posizioni, a nostro avviso deboli, che stimano scarse le relazioni intercorrenti tra scelte politiche e convincimenti religiosi. Questo orientamento valorizza l'elemento della libertà individuale e di coscienza ed accetta, a differenza degli intransigenti, l'idea della laicità dello Stato; contesta però che la politica abbia una funzione decisiva e, ancor meno, salvifica. Funzione della politica e dello Stato è, in questo contesto, solo quella di creare una cornice ed un sistema di garanzie in cui il singolo credente o le confessioni possano liberamente esercitare il proprio culto. Viene trascurata la possibilità della cooperazione tra Chiesa e Stato in vista del bene comune. La scelta politica rischia così di staccarsi da una necessaria coerenza con la fede, restando le due sfere parallele e quasi estranee.

Vi è infine la posizione del cattolicesimo democratico, che ha trovato esponenti autorevoli e ha vissuto fasi di profonda fecondità (si pensi alla fase della scrittura della Costituzione), anche ecclesiale (si pensi ai documenti del Concilio Vaticano II), ma che ora appare fortemente marginale e marginalizzato. Eppure non sembra ci si possa rassegnare a cuor leggero a questo oblio, poiché il cattolicesimo democratico, a nostro avviso, incarna la tradizione che meglio preserva alcuni caratteri sia del cattolicesimo, sia dell'azione politica. Esso infatti appare maggiormente rispettoso del carattere, proprio del cattolicesimo, di religione dell'incarnazione, che venera un Dio fattosi uomo per testimoniare, sino alla croce (non alla crociata), l'amore per l'uomo. Il disegno di Dio è approssimato nella misura in cui l'uomo vive con l'altro uomo da fratello, obbedendo alla logica dell'amore. Questo amore, che, non a caso, è comandamento primario, è incarnato, nel tempo e nello spazio, fino a dare scandalo perché non rinuncia ad incontrare anche l'uomo più fetido e desolante. Una delle forme più alte e complesse in cui questo spirito di amore può terrenamente manifestarsi è l'impegno politico, poiché la politica è intesa come sforzo di ricerca del bene comune, termine con cui si riassumono le condizioni, d'ordine materiale e spirituale, che solo offrono la possibilità, per ogni uomo, di realizzare e sviluppare la sua dignità. Il cattolicesimo democratico giunge a tale prospettiva da un'antropologia personalistica, per la quale lo sviluppo dell'identità individuale si dà solo nella relazione, in *formazioni sociali* capaci di accogliere la strutturale debolezza individuale. L'uomo realizza pertanto la dignità, iscritta in potenza nel suo essere, se e perché accolto, preceduto da un altro che se ne sia preso cura. La politica, in questa concezione, persegue, in quanto tale, un fine buono ed anzi fondamentale: la ricerca del bene comune e della pace sociale.

La mediazione

Una parola che fa discutere e che è un po' il "marchio di fabbrica" del cattolicesimo democratico è la mediazione. La necessità della mediazione scaturisce, in modo apparentemente ovvio, da una constatazione che, per alcuni, potrebbe anche essere venata da rimpianto: il mondo, soprattutto quello d'oggi, globalizzato, secolarizzato, atomizzato, ecc..., è il regno del pluralismo. Si pone pertanto con drammatica urgenza la questione fondamentale di come perseguire il bene comune nel rispetto degli altri (che tali sono sotto il profilo religioso, o razziale, o culturale, ecc...) e della pace sociale.

Se la politica deve perseguire il bene comune, e, in esso, la pace sociale, non si può pensare di sospendere il fine, subordinando la ricerca del consenso politico ad un atto prepolitico come la conversione. Il bene comune e la pace sociale vanno progettati e costruiti con gli uomini qui ed ora, non con i soli convertiti. Non si può immaginare che la pace politica sia condizionata dal recupero di un'unità religiosa. Oltre che irrealistico, ciò significherebbe negare in radice la laicità dello Stato. E tanto meno pare giusta la strategia della prova di forza, con cui, cioè, pur avvertendo che il consenso si riduce, i Cattolici cercano di sfrut-

tare il vantaggio di essere (ancora) maggioranza per imporre scelte religiosamente connotate e mantenere l'egemonia culturale. La prova di forza, oltre ad apparire poco in linea con la mitezza cristiana, finirebbe con il rendere odiosi i principi che si impongono agli altri e con l'alimentare un sordo rancore, pronto, alla prima occasione, a sfociare in voglia di rivincita. Assieme al rancore, si nutrirebbe il deprecato laicismo, i cui eccessi nascono spesso proprio da ambienti a lungo repressi o da stili educativi (anche cattolici) impositivi e dogmatici. L'imposizione della forza tradisce poi scarsa fiducia nelle potenzialità persuasive dei principi o, più facilmente, l'incapacità di creare attorno ad essi consenso per scarsa cultura politica.

Per il cattolicesimo democratico, anche i mezzi praticati devono essere coerenti con il fine della ricerca del bene comune. Non vi sono scorciatoie o prove di forza possibili, ma solo la faticosa ricerca del dialogo e del consenso. Ed è qui che lo stile della mediazione si rivela decisivo. Ma la mediazione, ci pare, va condotta su di un duplice piano, mentre, nella migliore delle ipotesi, essa è praticata solo parzialmente. Da un lato, come si è visto, c'è la mediazione resa necessaria dal contesto pluralistico: nella città ci sono "gli altri" – i non credenti – sicché, per convincere della bontà del proprio progetto, non serve l'invocazione al cielo, ma la mediazione *etica*, che è cosa ben diversa dal compromesso spartitorio: la mediazione etica consiste nel mostrare all'altro il valore *per tutti* del proprio valore, mostrando, con argomentazioni razionali e non dogmatiche, che esso è tale per l'uomo, non solo per il Cristiano. La traduzione etica cerca la condivisione sul piano antropologico, nella ragionevole speranza (o certezza!) che ciò che è buono per un Dio dell'amore, si debba rivelare buono anche per l'uomo, per tutto l'uomo. Ma, dall'altro lato, la mediazione sarebbe necessaria anche nell'ipotesi oggi irrealistica che si ricostituisse una società di soli credenti: servirebbe infatti comunque una mediazione *storica*, con cui cioè il credente cerca, faticosamente e fallibilmente, di incarnare (tradurre) nelle circostanze proprie di un tempo e di uno spazio le proprie premesse di fede. Anche il cosiddetto diritto naturale, a volte riesumato (in forma non sempre disinteressata) come elemento della tradizione della dottrina sociale della Chiesa, non si presenta affatto come un quadro di regole fisse e immutabili, come un decalogo minuzioso e prescrittivo, ma si compone di pochi e generali principi che attendono una mutevole e pluralistica traduzione in norme puntuali attraverso un'interpretazione (e mediazione) storica. Anche i Cattolici non sono cioè esentati dalla fatica della traduzione storica, senza presumere di poter deduttivamente e semplicisticamente ricavare una risposta univoca ad ogni problema pratico da questo o quell'altro passo della Scrittura. Del resto, per restare in Italia, la Democrazia Cristiana, che pure condivideva una ispirazione religiosa, ospitava, per ragioni anche strumentali, orientamenti così diversi che viene oggi difficile capire come ci riuscisse.

La mediazione, etica e storica, non è dunque separazione tra fede e decisione politica, perché chi media è sempre chiamato ad argomentare la coerenza rispetto alle proprie premesse; e nemmeno è compro-

messo, perché non legittima una selezione, entro le questioni politiche, di uno o due problemi vivi, immediatamente implicanti la dimensione di fede, a prezzo di altri che – spesso erroneamente – si ritengono slegati dai primi o indifferenti alla fede. Proprio il rispetto della progettualità della politica, intesa come ricerca del bene comune, dovrebbe spingere a privilegiare la mediazione rispetto al compromesso, e cioè la condivisione di un progetto complessivo, anziché la fluttuazione tattica di alleanze sempre strumentali. Ci pare invece di vedere nella Chiesa-istituzione ed anche tra gli attori della politica più di un cedimento a logiche compromissorie e di reciproca strumentalizzazione. Questo accade, anche alla Chiesa, quando sembra comportarsi al pari di una lobby, con il rischio di settorializzare l'azione politica, perdendone per strada la dimensione progettuale. La retorica, tanto declamata, dei valori non negoziabili minaccia di mettere la Chiesa di fronte ad un bivio deludente tra, da una parte, l'adesione ad una logica di compromesso e, dall'altra, il sogno impossibile (ammesso che sia desiderabile) dell'egemonia. Cresce così la tentazione di alleanze disinvolute. È paradossale, ma spesso chi assume la fatica della mediazione va incontro a perdite di consenso e ad incomprensioni da parte dei Pastori stessi della Chiesa.

I livelli della mediazione e il caso della famiglia

Noi crediamo che il metodo della mediazione antropologica non sia una necessità cui rassegnarsi contro voglia, ma sia una strategia di successo, perché da essa i Cattolici stessi avrebbero da trarre grande vantaggio. Deriviamo questo ottimismo sulla mediazione dalla vicenda, storicamente unica, ma non irripetibile, della scrittura della Costituzione, in cui i principi cattolici sono confluiti, con sano spirito di mediazione, molto più che se non si fosse tentata un'azione di forza. Se in Assemblea Costituente si fosse instaurata una modalità di confronto conflittuale, basata cioè sullo scontro di ideologie (allora davvero radicalmente diverse!), la Costituzione, con i suoi principi (personalistico, di eguaglianza, concordatario, ecc...) non avrebbe mai raggiunto la quasi unanimità dei consensi che invece ha registrato. Si pensi anche al consenso che, laicamente, riesce oggi a coagulare il principio di sussidiarietà, da secoli patrimonio della dottrina sociale della Chiesa. Avrebbe senso rivendicarne la paternità, proprio quando su di esso si trova, almeno di facciata, una condivisione larghissima? E poi, di nuovo, siamo sicuri che anche tra i Cattolici le interpretazioni di quel principio sono univoche?

Uno degli esempi più vivi della mediazione costituzionale si ha proprio nella disciplina costituzionale della famiglia, contenuta principalmente nell'art. 29 della Costituzione. Non è vero, come molti sostengono, che, anche nel secondo dopo-guerra, trovare un accordo fosse facile, perché in fondo non si trattava d'altro che di trasporre in norma un sentire allora diffuso ed un costume meno corrotto e libertino di oggi. Si dimentica che il modello familiare allora prevalente non era certo improntato all'eguaglianza giuridica e morale dei coniugi. La soggezione (anzi tutto economica) della donna era il motivo che inibiva la

denuncia pubblica delle tante violenze che, anche allora, le donne subivano in famiglia. La Costituzione, rompendo con questa tradizione di discriminazione di genere, ha posto a base della famiglia il presupposto dell'eguaglianza, come a dire che non vi può essere formazione sociale, e dunque famiglia, per il semplice, e meccanico, stare insieme di più persone, ma solo quando quello stare insieme assuma una struttura aperta, dialogica, quando cioè incarni un luogo di autentica relazione e di apertura alla società.

Da qui deriva anche il primato laicissimo della famiglia fondata sul matrimonio e cioè della famiglia che si fa istituzione. Rispetto al mero rapporto fattuale, la coppia, celebrando il matrimonio, assume infatti la responsabilità del proprio legame dinanzi alla società stessa, riconoscendola e chiedendone il riconoscimento, assumendo diritti e doveri ulteriori a quelli di cui i coniugi sono singolarmente titolari, e contribuendo ad una maggiore realizzazione dell'istanza solidaristica che pervade l'ordinamento costituzionale. Questo, ci pare, il senso "laico" del matrimonio e la "giustificazione" costituzionale del primato della famiglia in quanto istituzionalizzata secondo uno schema pubblicamente riconosciuto. È del tutto comprensibile che una società, nel darsi delle regole, si affidi preferibilmente a quel "sostrato" di rapporti da cui è riconosciuta e costantemente alimentata. La famiglia, facendosi istituzione, riconosce la società e, insieme, continuamente la ricrea e la alimenta, immettendo nei rapporti sociali quelle materie prime, la fiducia e l'amore, senza le quali nessuna società può sussistere.

Spesso anche la Chiesa, difendendo la famiglia facendo ricorso al diritto naturale o alla sua natura sacramentale, indebolisce, sul piano politico, il valore della famiglia stessa. È allora necessario distinguere accuratamente i livelli di un'azione che si voglia legittimamente intraprendere a tutela della famiglia: ci può essere un livello individuale, concreto e testimoniale, che porta il credente ad incarnare su di sé il principio, nella sua declinazione più esigente, per mostrarlo, non per una vuota (e poco cristiana) esibizione, ma perché si riveli benefico ed esemplare; oppure ci può essere il livello superiore, sociale e culturale, della creazione dell'ethos, volto, nel sistema complesso della comunicazione e dei rapporti sociali, a contribuire a riconoscere le ragioni e le esigenze della famiglia; e vi è poi il livello, ancora superiore, politico, della definizione della legge. Non si può usare la legge per sopperire alle debolezze della testimonianza individuale o del dibattito culturale o dell'organizzazione etica dei rapporti sociali. O, peggio ancora, esigere la legge, obbligatoria tutti, credenti e non, quando personalmente non si hanno la forza e la coerenza, rispetto alla fede, di testimoniare il proprio valore. Occorre piuttosto accettare, come strutturale, l'esistenza di un dislivello fra testimonianza individuale, la più avanzata perché quasi profetica, e il costume sociale e di un dislivello superiore ancora tra costume sociale e definizione della legge, poiché quest'ultima esige il consenso. La legge, perché imposta, pur non rinunciando ad un ruolo conformativo e pedagogico, deve attestarsi su di una soglia che sia supportabile dal costume. Certo, quando il costume

pare degenerato, può essere compito della legge stessa correggerlo per impedire la disgregazione sociale, ma nel consenso necessario e secondo criteri di gradualità.

E' allora giusto porsi l'obiettivo, inesausto, di ridurre i dislivelli che si sono indicati: ma con quali mezzi? Di nuovo, non ci pare percorribile l'idea dell'azione di forza, bensì la strada della forza esemplare della testimonianza e della gradualità della crescita etica. Il dislivello può cioè essere ridotto solo con la testimonianza personale, portando nella propria vita il valore oltre la legge, e l'elaborazione culturale. Viceversa, si intravede tra i credenti il rischio diffuso dell'ipocrisia che, anziché costruire consenso, allontana i non credenti.

Le problematiche attuali di regolazione delle famiglie: alla ricerca di una nuova linea di mediazione?

La mediazione, lo abbiamo visto, è complessa e non gode né di buona salute, né di buona stampa (anche dalla "buona stampa" cattolica...). Volendo essere ancora più spietati, abbiamo l'impressione che anche chi, teoricamente, la riconosce come buona e necessaria, quando giunge il momento di "fare sul serio" si ritrae. Esistono nervi scoperti che fanno ritrarre anche gli uomini di "buona volontà". La famiglia è uno di questi "nervi". L'impressione è che talora si risolva il tema della mediazione nella fiducia riposta in una strategia, in sé buona, di convincimento degli altri. Non si può però escludere che anche tra i Cattolici si debba fare qualche passo avanti (o indietro...). Gli altri, cioè, non vanno considerati solo alla stregua di un recipiente passivo su cui riversare, quand'anche con sacrosanto rispetto, il nostro serbatoio, "piombato" verso l'esterno, di verità eterne. La verità – soprattutto per il Cristiano – non può essere definita prima dell'incontro con l'altro.

La realtà sociale dell'esperienza familiare è *chocante*, sotto gli occhi di tutti, e dovrebbe consigliare un po' di pudore nel rappresentare un modello idealizzato di famiglia. Non parliamo solo di rotture familiari, ma anche delle sempre più visibili manifestazioni di violenza che si consumano nei sacri recinti della casa familiare. Ai Cattolici preme la difesa della famiglia fondata sul matrimonio. Spesso però da questa giusta (e costituzionalmente doverosa) sottolineatura del primato della famiglia istituzionalizzata arbitrariamente si compie un salto logico, precludendo a forme di riconoscimento diverse e minori. Una risposta francamente insoddisfacente ci pare quella di esaurire le nuove domande di riconoscimento in forme di rilevanza meramente privatistica. Il problema è proprio quello della presenza degli altri, di terzi, e pensare di risolvere domande di riconoscimento in termini privatistici significa misconoscere strumentalmente la rilevanza sociale e pubblica dei legami affettivi e amorosi. È una fuga dal problema, non una soluzione.

Certo, neppure, personalisticamente ragionando, si può pensare che qualsiasi rapporto di fatto possa assurgere in quanto tale ad una rilevanza pubblica. Vi è una dimensione della responsabilità che non può mancare nel rapporto sociale, soprattutto quando questo pretenda un riconoscimento politico. La fami-

glia è strutturalmente aperta alla società: per questo si istituzionalizza, perché la riconosce e ne è riconosciuta. Forse allora nella crisi della famiglia si specchia l'indebolimento di tutti i legami sociali. Ma, in quella crisi, sta anche il tradimento della politica, che si è servita della famiglia, ma non l'ha sostenuta nelle sue debolezze: ne ha fatto un mondo chiuso e che si pretendeva autosufficiente, invece di circondarla da istituti di sostegno e promozione. La coppia non si istituzionalizza, non si apre fiduciosamente alla società, forse anche perché trova una società ostile, chiusa soprattutto verso i problemi dei giovani e delle giovani coppie (lavoro, casa, ecc...). Una società ostile non può essere vista come il luogo in cui completare un'esperienza d'amore, attraverso l'estensione del raggio della relazionalità, ma come un non-luogo, freddo, di dispersione, frammentazione, competizione. La retorica della famiglia è stata slegata dalla questione delle politiche familiari e, ancor più, dall'integrazione di queste con le politiche occupazionali, dei trasporti, dei servizi, ecc... Altri Paesi, magari lontani dal condividere una concezione sacrale della famiglia, hanno più prosaicamente praticato serie politiche familiari, difendendo nei fatti, più che nella vuota retorica, quel legame d'amore.

Vi è poi la questione omosessuale, che ci pare non eludibile. A noi pare, francamente, che si semplifichi troppo riducendo la questione omosessuale al capriccio narcisistico di qualcuno insofferente alle regole, se non malato. Parrebbe più serio discutere seriamente se l'omosessualità sia davvero un atto di ribellione volontaristica alla famiglia (o alla società) o se non sia piuttosto una condizione originaria, non scelta, spesso fonte di sofferenza e comunque di isolamento sociale. La domanda di riconoscimento che proviene dalle coppie omosessuali è davvero tutta interpretabile come fuga dalle responsabilità pubbliche o è (anche almeno) richiesta, pur se talora formulata in modi esasperati o, peggio, esibiti, di un patto e di un legame non clandestino con la società? Non è una domanda di farsi istituzione, assumendo diritti e doveri del rapporto? Una seria riflessione sulle forme del riconoscimento delle coppie omosessuali potrebbe anche essere l'occasione per avviare le stesse ad una regolazione, entro cui si prevedano doveri di fedeltà e di reciproca assistenza. Non ci paiono obiettivi di poco rilievo.

In conclusione, ci sembra che proprio una società senza bussola e senza legami solidi come la nostra attuale non possa rinunciare alla sapienza antropologica secolare che le religioni, e tra esse la cattolica, hanno elaborato. La fecondità di questo apporto va riconosciuta e spesso, invece, la critica laicista confonde le radici del legame sociale per dogmi religiosi. Credendo di smascherare i secondi, si recidono le prime, alimentando la disperazione e il disorientamento sociale. Dal lato dei credenti, pare invece davvero necessario maggiore coraggio e libertà: servono la consapevolezza di poter e di dover dare un apporto decisivo al dibattito pubblico, ma, nel contempo, l'umiltà di chi sa di non poter prescindere dall'altro nella ricerca della verità e, infine, l'amore di chi opera non per vedersi riconosciuto un primato o, peggio, un potere, ma in spirito di servizio e di carità verso l'uomo, perché *Deus caritas est*.



L'eco dell'insicurezza

Etnie sotto tiro

Drammatici fatti recenti hanno posto all'ordine del giorno in Italia il problema della sicurezza, collegandolo in particolare all'afflusso anomalo di cittadini stranieri, Romeni in particolare, all'interno dei quali l'opinione comune colloca anche i rom (zingari). Indebitamente, perché i rom sono per natura nomadi e stentano a collocarsi in uno Stato territoriale e a rispettare la territorialità del diritto (le leggi del luogo, secondo l'antica dottrina del diritto romano), preferendo le leggi del gruppo o clan. I rom quindi sono difficilissimi da integrare perché a loro manca la volontà di inserimento legale, lavorativo (prediligono perciò il vivere di espedienti) e scolastico (preferiscono spesso utilizzare i bambini per altre bisogne). Essi fanno problema per *qualsiasi* Stato, proprio in quanto etnia dotata di un costume difficilmente compatibile con l'organizzazione statale moderna. I Romeni invece, che attualmente sono nell'occhio del ciclone, cercano la stanzialità ed una occupazione stabile, e il giudizio deve essere individuale: essi vanno giudicati per la loro posizione di pericolosità personale e per la condizione personale della loro presenza in Italia (richiedendo loro – come per tutti – di dimostrare convincentemente le ragioni e lo stile della loro permanenza stabile). Di fatto risulta che la stragrande maggioranza dei Romeni in Italia vive nella legalità e nell'onestà; e chi fomenta un odio irrazionale e aprioristico contro questa etnia, faccia i conti con la decisione condivisa di dare cittadinanza europea ai Romeni e – in specie i nostri concittadini settentrionali – facciano i conti con le tante dichiarazioni attuali dei numerosi imprenditori italiani del Nord che vivono in Romania e che riaffermano lo spirito di amicizia e di collabora-

zione instaurato pacificamente col popolo romeno. E che non vogliono metterlo a repentaglio per le colpe di singoli delinquenti. Attenti quindi ai cortocircuiti!

Se il senso di insicurezza è alimentato non solo da fatti eclatanti, ma anche e soprattutto dalla diffusione capillare di una criminalità, per così dire, "minore" (rapine, furti, scippi, infrazioni...), è altrettanto vero che l'Italia sta diventando una meta preferita di alcune etnie e di elementi turbolenti di esse, soprattutto da quando alcuni popoli sono a pieno titolo membri dell'Unione Europea e perciò hanno diritto alla libertà di circolazione.

Perché in Italia?

Un problema su cui vale la pena di interrogarsi è questo: perché vengono proprio in Italia? Qualcuno ha subito pronta la risposta: perché in Italia sono più permissive le leggi e incerte le sanzioni. Ma la domanda si sposta: perché in Italia ci sono queste leggi e questi comportamenti così "appetibili"? Una cosa è certa: che quelle leggi più permissive sono state fatte da Italiani per gli Italiani, e non per favorire gli stranieri; e perciò la permissività legislativa casomai serve agli Italiani, i quali ben se ne avvalgono alla bisogna.

Uno straniero che viene in Italia trova perciò già vigente questa situazione e la applica a sé. Infatti è impossibile richiedere agli stranieri comportamenti legali che noi stessi non siamo in grado di porre. Basta osservare il comportamento illegale diffuso degli Italiani, tra i quali furbi e furbetti abbondano e sono perfino ammirati e portati in televisione a modello dei giovani rampanti: a partire dai comportamenti di rispetto delle città (sporczia e deturpazioni di ogni genere), di correttezza nella circolazione stradale (si arriva a prendersela col semaforo rosso che fa troppe multe!), fino ad arrivare alle permissività economiche e fiscali (chi falsifica i bilanci corre bassissimi rischi anche se mette in ginocchio molti modesti cittadini; chi evade le tasse spesso la fa franca per anni e anni; chi compie abusi edilizi può sempre sperare a breve in un condono...). Si aggiunga la più recente emergenza legale legata a fenomeni sportivi che propone una violenza aggravata dal futile motivo.

Si dirà che questi reati almeno non toccano l'*habeas corpus* (cioè l'integrità fisica delle persone), ma le cose non stanno esattamente così: sia perché le cose

materiali spesso coinvolgono le persone sia perché esistono e fioriscono da noi anche i delitti contro le persone, come i delitti quotidiani di mafia, di camorra, di 'ndrangheta e comunque di violenza più o meno organizzata.

Perciò come si può pensare che gli stranieri che arrivano da noi si debbano comportare diversamente da noi? E non si può pretendere una sanzione diversa per gli stranieri, perché la cultura giuridica impone che la legge sia, per definizione, uguale per tutti.

Il problema della illegalità è quindi reale, e lo è per tutta la società italiana, non solo per via degli stranieri. E se l'insicurezza deriva dalla illegalità diffusa, occorre recuperare – ma per tutti – la legalità, non creare zone franche di immunità. Occorre, nel caso, inasprire, per tutti, le pene a seconda della pericolosità sociale che certi fatti producono. E al proposito sarebbe interessante vedere dove risiedono le maggiori colpe politiche di questo degrado di legalità, che viene da lontano. E occorre richiedere non solo interventi di risposta all'emergenza, che pure vanno attuati, ma soprattutto interventi *strutturali* di legalità e percorsi di educazione alla legalità. Non si insisterà mai abbastanza sulla funzione della scolarizzazione, perché questa, ancor più che il lavoro, produce una mentalità comportamentale. Insomma, sono più i *disperati* culturali che quelli economici a produrre violenza.

La responsabilità della comunicazione

L'oggettivo senso di insicurezza può essere poi aggravato da una sollecitazione indebita del problema da parte dei mezzi di comunicazione. I sociologi da tempo parlano di rappresentazione della realtà, cioè delle modalità con cui il soggetto percepisce la realtà: esse creano talvolta la realtà stessa o, comunque, ne determinano e deformano la percezione. Se non si ha da subito una linea con cui proporre i fatti stessi, la cronaca può falsare la percezione.

Abbiamo letto recentemente su *L'Eco di Bergamo* (3 novembre scorso), in prima pagina, i seguenti titoli: "Raid punitivo, sprangate ai romeni"; "Due fratelli travolti da auto pirata..."; "Studentessa inglese assassinata in casa"; "Nordafricano ucciso..."; "In cassa 65 euro. Il bandito: Tutto qui?" (serve a cambiare l'aria la notizia, pure in prima pagina, dello scoppio che investe tre pompieri). E poi, il giorno

dopo, sullo stesso giornale, sono in prima pagina i seguenti titoli: "Espulsioni fumo negli occhi"; "Italia, attenta alla xenofobia", "Caritas: il governo cavalca la paura" (e, per cambiare aria, due altre notizie di cronaca nera). Sembra che prima, sull'onda dello spavento, si provochi una reazione di durezza repulsiva, e poi ci si accorga del rischio, grazie alla competente posizione di un rappresentante ecclesiastico (in questo caso mons. Vittorio Nozza, il direttore della Caritas, appunto), che, impegnato sul fronte dell'emergenza, sa bene che il problema è più complesso e non va lasciato all'emozione del momento. Questo zigzagante cambio di registro affronta i problemi per via di una specie di *par condicio* di contrapposizioni giustapposte: cioè dicendo prima A e poi B, nella speranza che il risultato sia C, e invece non fa altro che lasciare al lettore immutata la sua preferenza, per A o per B; e di solito lo consolida nella preferenza più identitaria. Ciò indica che il giudizio deve essere guidato fin dall'inizio dall'intelletto (operazione che da *L'Eco* è evidentemente considerata operazione di "intellettualismo astratto"), perché la matura posizione giudicante tiene *sempre* conto della complessità del reale ed è proprio il comprendere la complessità il primo modo di togliere l'angoscia. Già gli antichi miti greci affermavano che la filosofia è figlia di Thaumanto, cioè si conosce per vincere lo stupore, le cui ragioni, se non sono capite, ci paralizzano.

Viene da chiedersi, più in generale, se sia questo stillicidio di notizie "nere" il modo di comunicare e di infondere speranza nel Paese. In altri Paesi occidentali i delitti e i crimini non sono meno numerosi, eppure non si bombardano tanto i lettori assegnando a queste notizie il posto privilegiato su tutte, e non si alimenta nei cittadini la sensazione di vivere nel mondo peggiore possibile. A volte, l'insicurezza è prodotta proprio dall'eccesso di notificazione dell'insicurezza. Certo, il diritto-dovere di cronaca impone pure di segnalare in qualche modo *anche* tali fatti. Ma è, appunto, il modo quello che è importante, e va ricercato con posizione sempre rispettosa della complessità, non registrando ora l'una voce ora l'opposta.

A qualcuno pare che questa enfasi poco governata, voluta o non voluta che sia, stimoli il senso di insicurezza per creare una più facile identità collettiva nel momento in cui la politica nazionale ha difficoltà a

creare sentimenti di appartenenza positivi. Le tematiche legate alla sicurezza hanno un forte potenziale comunicativo e identitario, e quindi di legittimazione di chi le propone e di capacità di spostare consenso. E perciò diventa delicato il compito comunicativo dei fatti stessi, perché – come dice qualcuno – “l’enfaticizzazione mediatica della sicurezza fa da ponte tra la disperata ricerca di consenso della politica nazionale e locale e l’altrettanto disperata ricerca di sicurezza” da parte delle persone comuni. Oggi quindi in particolare comunicare l’insicurezza ha un’alta dose di valenza e delegittimazione politica, anche se palesemente non si attacca né destra né sinistra.

Attraverso la comunicazione si filtra la conoscenza perfino del proprio ambiente di vita. La rappresentazione della situazione che danno i mezzi di comunicazione si sovrappone alla situazione reale e la cancella. Sappiamo infatti che la stragrande maggioranza dei cittadini, per fortuna, non ha subito né mai subirà violenze, e però è angosciata perché valuta la sua posizione da quello che sente accaduto a pochi, qualora questi fatti vengano presentati come quelli che esauriscono la comunicazione. Le statistiche ISTAT, nel prendere in considerazione un reato odioso come lo stupro, rilevano che solo il 3,5% di questi atti di violenza sono compiuti da estranei, mentre per il resto sono da imputare, nell’ordine, ad amici, mariti (ex) e fidanzati (ex), conoscenti, colleghi... Il Ministero per le Politiche della Famiglia ha recentemente emesso una serie di dati dai quali si ricava che dal 2000 al 2005 si sono verificati 4129 omicidi dei quali il 29% si è perpetrato in famiglia. Le previsioni di attentati alle metropolitane producono sfiducia in questo mezzo di trasporto così che si ripiega sull’auto privata, mentre le statistiche assicurano che morire vittima di un attentato terroristico è di gran lunga meno probabile che rimanere vittime di un incidente stradale. Questo indica l’importanza del modo di comunicare.

Occorre perciò distinguere l’insicurezza reale da quella indotta e, per parte loro, i mezzi di comunicazione devono già essi prendere coscienza della responsabilità strategica e comunitaria che hanno. Ammassare notizie senza inserirle *contestualmente* in una linea interpretativa significa delegare la forza persuasiva al brutto dato quantitativo. È operazione di materialismo comunicativo.

Antidoti al senso di insicurezza

Ma vogliamo concludere additando alcuni modi in cui si possa vincere il senso di angoscia, o almeno alleviarlo, reagendovi positivamente e vitalmente (diremmo, cristianamente).

1. Diventino socialmente paganti i comportamenti di legalità, sanzionando ogni illegalità da dovunque venga e valorizzando nella stima sociale più la legalità sobria che l’illegalità affluente e dispendiosa.

2. Gli stranieri siano, nel rispetto della legge, ancor più rigorosi degli Italiani, per farsi accreditare meglio.

3. La legalità occupi gli spazi fisici del territorio, senza lasciarli, per paura o per quieto vivere, in mano all’illegalità. Non insisteremo mai abbastanza sulla necessità che i cittadini onesti escano dalle loro case e non si rintanino per paura in esse, dove verranno i delinquenti a cercarli, coltivando l’illusione di essere protetti da meccanismi materiali di difesa. Con senso di coraggioso ottimismo abitino la loro città e pensino che l’onestà è più diffusa del reato.

4. Si promuovano iniziative che creino senso di appartenenza ad un progetto condiviso e solidale, non di autodifesa isolazionistica. Meglio è occupare gli spazi interessandosi del bene comune della propria città; meglio ancora partecipando alla vita di qualche associazione (culturale, religiosa, politica che sia).

5. Si favoriscano quindi aggregazioni di stranieri tra di loro, sì che riescano ad isolare con maggior forza elementi di illegalità e a dare di sé una rappresentazione positiva.

6. Si creino aggregazioni locali interculturali e interetniche intorno a problemi di costruzione della città, di modo che l’identità non passi più solo attraverso l’etnia, con tutto quello di escludente che essa ha, ma attraverso la condivisione di un disegno di città e di convivenza.

L’impresa è impegnativa, ma non impossibile, e può partire meglio dal piccolo territorio, senza attendere disposizioni legislative nazionali. La difficoltà dell’impegno sarà ampiamente compensata dalla gioia della rimozione della solitudine e da un maggiore senso di sicurezza. E già la nostra comunità si sta impegnando in tale senso nella prospettiva del rapporto educativo e scolastico, interculturale ed interetnico, “sporcandosi le mani” per lo meno quanto chi si fa eco dell’insicurezza. 

Due mondi molto lontani, così vicini



Carissimi, vi scrivo dopo alcuni mesi della mia permanenza qui in Bolivia, con più domande che certezze. Ancora mi sento molto piccolo davanti a questo mondo che ogni giorno mi apre nuove prospettive e a volte inquietudini. Lo faccio con grande rispetto e amore per le persone che sto incontrando, questa mia nuova comunità che mi sta dando tanta gioia e tanta speranza, ma che spesso conosco e capisco ancora troppo poco. Racconto alcune cose per onorare l'impegno preso con voi, con la speranza di non tradire le persone che sto incontrando, di aver capito bene ciò che vedo, con la disponibilità a correggermi e ripensare ogni giorno le cose in modo nuovo.

Ecco, potrei partire da qui: dalla capacità di vedere le cose di sempre con occhi diversi; questa è la prima esperienza che sto facendo in questi mesi. Vivo in un mondo "lontano" da quello che mi ha generato, e ci entro come ospite, straniero, che prova a mettersi a servizio accettando di essere il primo a dover cambiare.

Ci sono cose che ho sempre dato per scontate, e qui non lo sono. Non è normale per molti miei vicini di casa avere un letto tutto per sé: qui lo si condivide con geni-

tori e fratelli, spesso tutti nella stessa stanza che fa da casa. Il bagno, fuori, è condiviso con altre famiglie; l'acqua è servita ad ore dalla giunta, coi vicini, ed è un bene prezioso per il quale proprio nella mia città alcuni anni fa si è combattuto per le strade contro il governo. La casa, con le poche cose che contiene, una bombola di gas, uno scaffale e un tavolino, è bene non abbandonarla mai, che qualcuno la custodisca sempre per eventuali visite di ladri. La sera, qui in periferia, si cammina per strada solo nei quartieri in cui ti conoscono, per prudenza con alcuni sassi in tasca per difendersi dai molti cani randagi che sono sempre in agguato ed è sconsigliata la bicicletta di notte, più pericolosa che andare a piedi. L'asfalto è un privilegio delle strade più importanti, il resto è polvere, buche e abbondante fango nella stagione delle piogge. La macchina è davvero un lusso per pochi e gli spostamenti difficili a piedi sono realizzabili con i moltissimi taxi e pulmini variopinti che servono in modo capillare tutta la città. Però non c'è da avere fretta, che è un problema tipicamente occidentale pare; qui "ci si mette in viaggio": il viaggio è una dimensione della vita non un passaggio da misurare con l'orologio; in viaggio può succedere di tutto e non bisogna indispettirsi: con pazienza si accetta di buon grado il ritardo di un'ora, la manifestazione di protesta che blocca le strade per un giorno intero, l'imprevisto della foratura o dell'autista ubriaco. Quella che a noi sembra rassegnazione o lentezza è forse una maggiore capacità di adattamento della nostra, meno pretese e più umiltà nel prendere la vita.

Il cibo, quasi sacro in

questa città dove per scherzo si dice che "non si mangia per vivere ma si vive per mangiare", è un rituale e un luogo di incontro, come in ogni cultura. Ci sono piatti diversi per ogni ora del giorno, ma è pur vero che molti qui attorno a volte non mangiano per tutto il giorno perché "non ce n'è", perché i soldi non bastano, perché qualcuno se li è già bevuti.

Il problema dell'alcolismo è culturale, e molto grave. Molte le famiglie distrutte o lacerate da questa piaga. Con gli episodi di violenza, di furti e di desolazione che seguono.

La domenica non è tanto il giorno del Signore, o della comunità. Qui in periferia è piuttosto il giorno della famiglia: dove una famiglia c'è è il tempo per cucinare, per fermarsi e stare un po' con i parenti, o per costruire un altro pezzo della propria casa, al termine di una settimana interamente occupata dal lavoro o dallo studio per i più giovani. La Messa, per i cattolici, è spesso una occasione straordinaria legata alla festa di un santo o al ricordo di un defunto. Molti gli altri gruppi cristiani e sette presenti in parrocchia. Molta la confusione e gli abusi in ambito religioso.

Il venerdì sera, soprattutto il primo venerdì del mese, è dedicato al ringraziamento e alla propiziazione della Madre Terra - la Pachamama - secondo gli antichi rituali incas.

Il medico per molti è ancora una figura pericolosa, perché chiede soldi e trova sempre qualche magagna. Arriva in ordine di importanza dopo lo yatiri e il sacerdote. Molte donne partoriscono ancora in casa e non andranno mai dal medico. Giusto ieri ho incontrato una donna che veniva a Messa a piedi con il suo bambino di due giorni sulle spalle. Tra altri due giorni riprenderà a lavorare. In ospedale il servizio pubblico garantisce assistenza fino ai cinque anni, dopo bisogna pagarsi tutto: l'altro giorno con un ragazzino di 7 anni che si era rotto un braccio abbiamo fatto undici code e pagato la lastra, la consulta, i grammi di gesso, i metri di benda, lo scotch e il lavoro dell'infermiere.

La polizia è quasi inutile. Quando non è falsa o corrotta non tiene incidenza né risorse per intervenire con efficacia nella città e la gente a volte cade nella tentazione di farsi giustizia da sé per le strade.

I ragazzi cominciano a lavorare molto presto. Se consideriamo lavoro anche l'impegno di accudire a due o tre fratellini più piccoli mentre i genitori sono assenti dalla casa, possiamo dire che la maggior parte sono ragazzi-lavoratori.

Ci sono famiglie numerose che vivono con uno stipendio di 40 o 50 dollari al mese, a poche centinaia di metri da famiglie che spendono 250 dollari al mese per il collegio del figlio (qui sono davvero una cifra da sproposito: lo stipendio base è 50 euro al mese, ma tanti non lo raggiungono e molto pochi lavorano in regola con un minimo di assicurazione e di diritti sindacali).

Moltissime case sono fatte ancora con mattoni di paglia e fango. Parlare di anagrafe è tema abbastanza folkloristico. Le vie del mio quartiere generalmente non hanno nome e le case non hanno numero, né telefono. La bolletta della luce fa fede come certificato di residenza.

Ci sono molti più studenti che strutture scolastiche, così lo stesso edificio viene utilizzato tre volte al giorno, mattina, pomeriggio e notte, da tre collegi con direttori e docenti diversi.

La vita del carcere, che frequento per visitare alcuni detenuti della mia parrocchia, è qualcosa di molto particolare, simile a un grande mercato, o a uno dei nostri vivacissimi cortili del sud Italia: apparentemente con una libertà inimmaginabile in Italia, ma nessuno ha diritto a nulla se non se lo paga. Bisogna trovare un lavoro dentro al carcere per pagarsi il cibo, il posto per dormire in terra nel corridoio e se sei bravo dopo mesi o anni riesci a comprarti una cella, due metri e mezzo per due. A volte con pareti di legno o di cartone. Conosco una donna che lavora la notte lavando i panni, dalle sette di sera alle cinque del mattino, guadagna 10 boliviani. Le bastano per

comprarsi un pasto e mezzo al giorno in carcere. Nulla di più. Le sue bambine si trasferiscono in carcere con lei il fine settimana perché in casa non c'è nessuno. Qui è abbastanza normale.

E io vivo in questa realtà cercando di mettere insieme i pezzi e di capirci qualcosa e di stare accanto alle persone. Per alcuni versi è un mondo molto lontano dal nostro: diversa è la percezione del tempo, diversa è la situazione sociale, i servizi cui puoi accedere, le speranze di vita, l'idea di Stato e di società. Più che la distanza fisica è il cammino interiore che va percorso per incontrare un mondo "altro" dal mio, con persone dalla capacità eccezionale di far festa, mescolata a una voglia di rivalsa e di riscatto sociale, a volte con un grande rancore e fastidio verso i tanti stranieri e dirigenti che hanno "saccheggiato il Paese", come proclama quotidianamente nelle piazze una rilettura storico-demagogica e semplificata che incontra però un largo consenso.

E' la fatica di capire queste persone, lo sconforto e la preoccupazione dei tanti che hanno abbandonato le proprie terre e i propri paesi in montagna (o sono stati "relocalizados") per tentare l'avventura cittadina che lascia generalmente più poveri di prima e sradicati dalle proprie origini e certezze. E' l'esperienza di non capire una parola con gli anziani o i più poveri che solo parlano quechua o aymara.

Sì, per alcuni versi è un mondo molto lontano, dove con un po' dei nostri soldi si può aiutare moltissimo ma se si prova a "stare" fisicamente c'è tutto un cammino di ascolto e di conversione personale per non giudicare ma cercare di capire e amare le persone che il Signore ci fa incontrare.

Per altri versi vorrei suggerire quanto questo mondo sia "vicino" al nostro. Anzi tutto per la mia esperienza: sto vivendo come prete in una comunità cristiana. Ci sono simboli, significati e percorsi che son vissuti in modi diversi ma sono parte di una storia comune. Mi ritrovo a vivere le molte attività di una qualsiasi parrocchia: l'accompagnamento ai

malati, alle famiglie nel tempo della gioia o del dolore, la formazione dei ragazzi, delle coppie che si sposano, la catechesi e il servizio ai poveri. Qualche proposta culturale.

Ritrovo la stessa ricerca di verità, di giustizia e di comunione che anima i nostri cammini. E mi sembra che l'uomo, in ogni tempo e cultura, viva nella sua storia alcune dimensioni e passaggi fondamentali che sono comuni a tutti.

Ritrovo anche le stesse difficoltà di trovare forze nuove, di capirsi e dialogare, di scegliere insieme, di rinnovare la comunità. Tutto il mondo è paese... che belle cose!

Inoltre vorrei aggiungere che davvero questi mondi oggi sono proprio più "vicini", e questo certamente cambia anche il nostro modo di essere "missionari" in questa Chiesa: sono mondi strettamente legati l'uno all'altro, nell'economia, nelle scelte politiche, nella storia che stanno vivendo, nel salire o scendere del dollaro, nel fenomeno delle migrazioni, dei molti che già vivono in Italia, proprio a Bergamo, nel ritorno di immagini e di cultura che qui si vive.

Vorrei usare anche con coraggio l'idea che siamo "vicini per la globalizzazione": siamo bombardati costantemente da uguali modelli di consumo, di lavoro, di stili di vita; i giovani di qui vedono gli stessi film e telefilm dei giovani europei pur vivendo una situazione sociale radicalmente diversa; medesimi sono i desideri e gli immaginari di felicità che si portano dentro. Molto più grandi le difficoltà a realizzarsi. Già con l'arrivo in Italia degli albanesi ci fu un grande dibattito sull'immagine dei nostri modelli di vita che avevano all'arrivo in Italia.

Mi sembra cosa ancor più seria da mettere in questione vista da qui: in un mondo dove l'affitto per i miei vicini è attorno ai 10 euro al mese, ci sono giovani che passeggiano con cellulari che costano 10-20 volte di più. E' globalizzazione anche il passaggio di soldi da lì a qui, verso figli abbandonati da genitori che si trovano ora in Italia o in

Spagna a lavorare e che pensano di aiutare il figlio solo, con uno zio o una nonna, mandandogli più soldi, che a volte in assenza di una guida "morale", diciamo, non sempre aiutano né i giovani né la Bolivia. Altri vengono investiti saggiamente nella costruzione di case o nell'apertura di piccole imprese.

Globalizzazione è anche il passaggio fittissimo e costante di informazioni tra un mondo e l'altro. Praticamente a costo zero i soli ventimila boliviani che vivono a Bergamo possono parlare ogni giorno con la Bolivia, a volte illudendosi di poter sostituire la presenza con l'informazione, altre volte utilizzando in modo intelligente questa grandissima opportunità del nostro tempo.

Globalizzazione nel mio piccolo significa per esempio il limite che non posso raccontarvi molto di quello che vivo ogni giorno. Qualsiasi storia di cui vi parlassi ha un volto e una famiglia, di cui alcuni leggerebbero subito le storie, captando informazioni importanti o indiscrete. Se io vi parlo di una bambina scomparsa dalla mia parrocchia, o di giovani che si uccidono in una festa, o di poveri che restano senza casa, probabilmente uno zio o un parente che vive a Sarnico o a Bergamo, e ben conosce la situazione, rivendicherebbe un po' di discrezione e di pudore. La mia benzinaia è una ragazza di vent'anni che ha vissuto accanto ai miei genitori a Bergamo per due anni. Alcune delle badanti che conoscevo a Sarnico nelle famiglie vivono oggi nella mia parrocchia qui o molto vicino. C'è un legame così fitto che se succedesse qualcosa di grave lo si saprebbe forse prima in Italia per internet che qui per il quartiere. Così molti dei ragazzi con i genitori all'estero non possono disporre di un computer, però accedono costantemente ai moltissimi punti internet della città e comunicano, raccontano, e a volte "mentono" in questa relazione virtuale con tanti coetanei e anche con le loro famiglie "vicine sul video" ma lontane e assenti dalla loro vita reale.

La cosa vale anche al con-

trario: chi si è messo in viaggio con spese altissime, e rischio, con debiti per dieci o vent'anni, nella speranza di guadagnare abbastanza per rientrare con maggior tranquillità in Bolivia, non si concederà generalmente di raccontare alla famiglia di qui che sta male, che non è in regola, che non ha trovato lavoro... ma sarà un racconto di fiducia, di speranza, di consolazione, di attesa. E' strano come la storia nostra e vostra sia sempre più fitta e intrecciata, e al tempo stesso lontana e distinta.

Qui il Paese vive tempi di forti cambiamenti e di forti tensioni. L'Assemblea Costituente pare bloccata definitivamente da scontri di piazza e continue manifestazioni. Il governo un giorno occupa l'aeroporto con l'esercito e il giorno dopo lo lascia di nuovo in mano alla folla presidiata dal prefetto della regione. La presenza del Venezuela nelle questioni interne si fa sempre più pesante e calca i toni del conflitto politico. Il Paese, che ha iniziato un tempo di riforme importanti e giuste, perde di fatto ogni giorno risorse umane ed economiche importanti per realizzarle. Non si capisce bene in che direzione stiamo andando. Nel frattempo molti cercano altrove la propria realizzazione perché le cose non sembrano cambiare al meglio.

Però in questa storia ci sono anche molte persone che credono in se stesse, in questo Paese, che credono che sia ancora tempo buono per seminare, per lavorare la vigna, per mettere al mondo i figli e per dargli coraggio. Per credere nella riconciliazione e nel dialogo.

Tra questi i cristiani, nelle loro piccole comunità, provano a dialogare con la storia, ad accettarne la complessità, a costruire percorsi di verità e di comunione che aiutino gli uomini ad essere tali, a non perdersi e a non chiudersi alla vita.

Siamo davvero "lontani"... ma in questo vi sento tutti molto "vicini".

Con tanto affetto e stima per ciò che di buono ognuno sta tentando... un abbraccio nel Signore.

DON SERGIO GAMBERONI

Feste e Ricordi

Defunti



LUIGINA
SARTIRANI
ZANDA
(di anni 89)
† 28-10-2007



ANGELA
MORELLI
RIZZI
(di anni 92)
† 29-10-2007



SANTA
FUSARO
CAVAGNA
(di anni 66)
† 1-11-2007



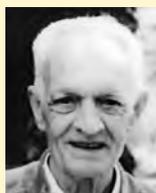
GIUSEPPA
ANNA
GHIRARDI
FINARDI
(di anni 98)
† 3-11-2007



MARIA
BISAGNO
NOVELLA
(di anni 91)
† 10-11-2007



FRANCESCO
MANZONI
(di anni 17)
† 18-11-2007

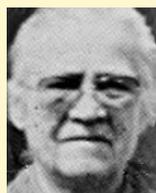


ANTONIO
ROTA
† 26-12-2006
S. Messa
alle ore 18.30
del 27-12-2007



ALBINA
CONSONNI
† 17-12-2004
S. Messa
alle ore 18.30
del 17-12-2007

Anniversari



TERESA
CORTESI
GALIMBERTI
† 24-12-1979
S. Messa
alle ore 18.30
del 20-12-2007



FRANCESCO
GALIMBERTI
† 2-3-1949
S. Messa
alle ore 18.30
del 20-12-2007



ERNESTO
MONTI
† 22-12-1998
S. Messa
alle ore 8
del 21-12-2007



GIANCARLO
BERGAMASCHI
† 27-12-2006
S. Messa
alle ore 18.30
del 27-12-2007



LUCIA
NODARI
BONANOMI
† 28-12-2002
S. Messa
alle ore 18.30
del 28-12-2007



TERESA
SALVI
† 29-12-1990
S. Messa
alle ore 8
del 29-12-2007



CARLA
TIRABOSCHI
MAESTRINI
† 31-12-1984
S. Messa
alle ore 18.30
del 29-12-2007



GIUSEPPINA
CAVAGNA
PASINETTI
† 4-1-1994
S. Messa
alle ore 18.30
del 4-1-2008



REMO
LUCCA
† 6-1-2003
S. Messa
alle ore 18.30
del 5-1-2008



NATALE 2007

Confessione comunitaria
venerdì 21 dicembre,
ore 20,45

Confessioni
lunedì 24 dicembre,
ore 9-12 e 15-18

Natale
lunedì 24 dicembre,
ore 23,30 veglia e Messa
di mezzanotte
martedì 25 dicembre:
Messe come di domenica

S. Stefano
mercoledì 26 dicembre:
Messe solo alle 8 e alle 10

Ultimo dell'Anno
lunedì 31 dicembre:
ore 18,30
Messa e Te Deum

Epifania
domenica 6 gennaio
ore 9,30: i ragazzi si trovano
in Oratorio per il pane
ore 10: S. Messa con famiglie
e ragazzi
ore 10,30: Ritrovo bambini 0-6
anni in Chiesa minore
ore 11: Ricongiungimento in
chiesa maggiore: bacio del
Bambino e benedizione del
pane.

Colletta natalizia

Natale è anche l'occasione
per molti di fare un'offerta
per la Chiesa. Molte famiglie
esprimono in questo gesto la
loro partecipazione alla vita e
alle attività della comunità.



cartoline
da un amico
in Bolivia

